

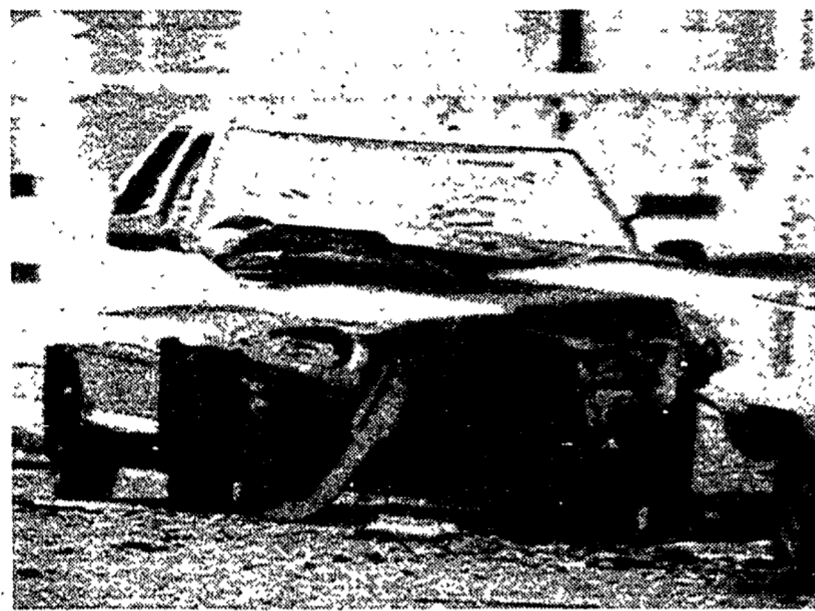
L'ordigno era collocato in una valigetta lasciata tra due auto alle 8 di ieri mattina. Una telefonata di preavviso a due canali tv ha permesso di sgomberare la zona per tempo

Nessuna vittima, solo danni di lieve entità. L'attentato segue di un giorno la decisione di potenziare le misure di sicurezza in Ulster. Si temono nuovi attacchi in vista delle elezioni

L'ombra dell'Ira su Downing Street

Esplode una bomba a pochi metri dalla residenza di Major

L'Ira è tornata a colpire a poche centinaia di metri da Downing Street, con una bomba esplosa dopo le nove di ieri mattina. Nessuna vittima, ma molta paura. Una telefonata di preavviso ha consentito di sgomberare l'area. Ora si teme una escalation di violenza in vista della campagna elettorale. L'attentato segue di un giorno la decisione del governo di potenziare le misure di sicurezza nell'Ulster.



Un'auto danneggiata dall'esplosione ieri a Londra. In alto, la mappa da cui risulta la vicinanza tra il luogo dello scoppio e alcune delle massime sedi istituzionali britanniche

che l'avvertimento fosse autentico. Esiste infatti un tacito accordo fra l'Ira e le autorità inglesi che permette alla polizia di identificare le comunicazioni genuine da quelle false: parole in codice contenute nei messaggi.

La bomba era stata nascosta ieri mattina intorno alle 8, in una valigetta collocata fra due auto parcheggiate. È stata individuata dalla polizia, ma è scoppiata mentre uno degli artiglieri stava avvicinandosi per disinnescarla. Pochi minuti prima dell'esplosione, Major ed i ministri del suo gabinetto hanno lasciato Downing Street, dove era stata programmata una riunione. Il premier ha poi detto ai giornalisti: «Attenti come questi non fanno altro che rafforzare la nostra determinazione di non cedere a ricatti basati sulla violenza. Non dobbiamo assolutamente permettere all'Ira di causare interruzioni alle attività quotidiane, negli uffici, nelle scuole».

Dichiarazioni quasi identiche sono state fatte dal leader laburista Neil Kinnock e dal capo della squadra dell'antiterrorismo di Scotland Yard Churchill-Coleman. Quest'ultimo

ha però aggiunto: «Dobbiamo aspettarci altri attentati di questo genere, viviamo in una democrazia, non possiamo chiudere tutte le strade». Fu lo stesso Coleman ad annunciare un aumento delle misure di sicurezza intorno alla zona di Whitehall e Westminster poco dopo l'attentato a colpi di mortaio contro Downing Street lo scorso febbraio. I parchimetri sono stati tolti e ci sono sbarramenti davanti ai ministeri. Downing Street non è più aperta ai visitatori e dopo l'attentato contro la Thatcher nel Grand Hotel di Brighton dell'ottobre del 1984 è stata costruita una barriera metallica elettronica sotto il selciato che scatta e blocca l'accesso a tutti i mezzi non identificati. Major si muove protetto da un convoglio di auto blindate anche per recarsi in parlamento, a poche centinaia di metri dalla sua residenza.

L'attentato di ieri, al termine di cinque mesi di allarmi pressoché quotidiani che hanno intralciato più o meno severamente i servizi ferroviari e della metropolitana londinese, conferma che l'Ira è riuscita a consolidare la sua base sul terri-



rio inglese dove ci sarebbero due cellule pronte ad entrare in azione: una con l'obiettivo di creare ingenti danni economici provocando la chiusura di negozi tramite bombe incendiarie e l'altra capace di colpire il primo ministro o membri del suo gabinetto. L'attentato segue di un giorno la decisione del governo di potenziare le misure di sicurezza nell'Ulster. Tuttavia, la decisione dell'Ira di colpire il centro nevralgico del governo proprio nel giorno in cui Major si preparava a discutere la data delle prossime elezioni, con un preavviso sufficiente per far sgomberare l'area, sembra piuttosto una sinistra indicazione che questa volta l'obiettivo è la campagna elettorale che sta per aprirsi. È questo che ora preoccupa i partiti e la polizia. Dieci giorni fa l'Ira ha pubblicato un messaggio al governo britannico sul settimanale nord irlandese *An Phoblacht* (Notizie repubblicane) nel quale si legge: «Fi-

no a quando continuerete ad occupare il nostro territorio dovete vivere con le inevitabili conseguenze delle vostre azioni. Abbiamo i mezzi e la volontà non solo di continuare la lotta, ma di intensificarla». L'avvertimento contiene un riferimento al fatto che il governo inglese impedisce ai membri del partito cattolico repubblicano Sinn Féin di parlare alla televisione: «Questo è un messaggio che non potrete censurare». Nonostante undici mesi di indagini, Scotland Yard non è ancora riuscita ad identificare gli autori dell'attentato contro Major dello scorso febbraio. Le alcune fonti hanno accennato alla possibilità che dietro quest'ultima esplosione ci siano due membri dell'Ira, Neshan Quinnlan e Pearse McAuley, che alcuni mesi fa evasero da una prigione di massima sicurezza londinese con una fuga rocambolesca attraverso la capitale.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La potente bomba dell'Ira esplosa ieri mattina a poche centinaia di metri da Downing Street ha dimostrato per la seconda volta in meno di un anno la capacità dell'esercito clandestino repubblicano nord irlandese di colpire il centro nevralgico del governo britannico nonostante l'eccezionale cordone di sicurezza istituito intorno a Westminster e alla residenza del primo ministro John Major.

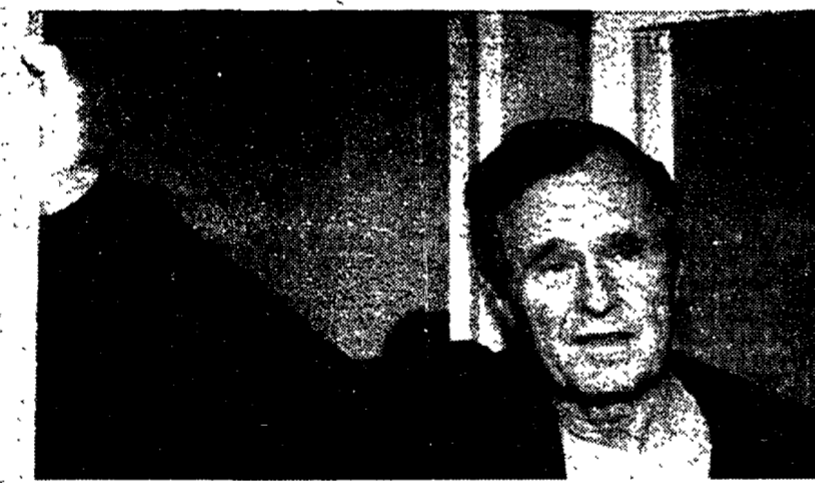
La bomba, contenente quasi 2 chili e mezzo di esplosivo, non ha provocato vittime né causato gravi danni: vetri rotti, due auto danneggiate e un grosso buco nell'asfalto. L'esplosione è avvenuta nella zona intorno ai ministeri della Difesa e dell'Agricoltura, a due passi dal punto in cui 11 mesi fa furono sparati alcuni colpi di mortaio che sfiorarono l'ufficio dove il premier stava tenendo una riunione di gabinetto, durante la guerra del Golfo.

L'Ira aveva preannunciato l'attentato - rivendicandolo anche nei pomeriggi - telefonando a due canali televisivi, tra cui la sede londinese dell'americana Cbs. La polizia ha avuto così mezz'ora di tempo per far sgomberare l'area e chiudere le vie di accesso intorno a Westminster, prima dello scoppio avvenuto alle 9 e undici minuti. Nessun dubbio

Tutti i giornali americani bocciano senza mezzi termini la missione giapponese del capo della Casa Bianca. La popolarità del presidente è calata di 3 punti in un mese. Iacocca della Chrysler tuona contro il Giappone

Bush sott'accusa: «Un fiasco il viaggio a Tokio»

La stampa Usa lo definisce, senza mezze misure, un «fiasco». E i sondaggi indicano come, per il 53 per cento dell'opinione pubblica, si sia trattato «solo di uno show». Ma Bush, rimesso piede in terra americana, insiste: il suo viaggio in Oriente è stato un successo ed avrà una rendita «chiara e misurabile» in termini di sviluppo e di posti di lavoro. Il capo della Chrysler, Lee Iacocca, tuona intanto contro il Giappone



Bush sull'aereo che lo ha riportato negli Usa al termine del viaggio in Oceania e Asia

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La patria, ingrata, ha accolto il presidente di ritorno dal Giappone con due brutte notizie. La prima - fredda come solo le statistiche sanno essere - gli ha comunicato che il tasso di disoccupazione è salito a dicembre dello 0,2 per cento, raggiungendo (con il 7,1%) il suo più alto livello dal gennaio del 1986. La seconda - contenuta in un altrettanto gelido sondaggio d'opinione *New York Times-Cbs* - lo ha irruvidito brutalmente aggiornando tanto sui declinanti livelli della sua popolarità (meno tre punti in un mese), quanto il crescente scetticismo che, tra le pareti domestiche, ha accompagnato le varie fasi della sua appena conclusa missione giapponese. La quale viene senza mezzi termini definita «principalmente uno show» dal 53 per cento dei suoi irrimediabilmente concittadini. Difficilmente, occorre ammetterlo, un «bentornato»

avrebbe potuto essere più scostante ed ostile. Soprattutto se al duplice e doloroso schiaffo di queste due pessime notizie si sommano i commenti che, con astiosa unanimità, la stampa americana ha dedicato ieri ai risultati della spedizione presidenziale in Oriente. «Un fiasco», l'ha chiamata a chiarissime lettere il *New York Times*. «Un esempio di goffaggine e, per gli standard del presidente, un fallimento» ha fatto pronta eco il *Washington Post*. Mentre il *Wall Street Journal* ha aperto con un sottile ma velesoso quesito il suo editoriale di giornata: «Continuiamo a chiederci - diceva - che cosa mai sperasse d'ottenere il presidente con la sua missione in Giappone alla ricerca di commercio e di lavoro?».

Un interrogativo, questo, al quale Bush, sbarcando ieri nella base aerea di Andrews, ha fornito una parziale risposta. Non per finalmente spiegare

quali in realtà fossero i suoi veri obiettivi, ma per solennemente annunciare che, quali che essi fossero, egli li aveva vittoriosamente perseguiti. Missione compiuta, insomma. E compiuta con «grande successo». «Il nostro lavoro degli ultimi giorni - ha detto il presidente con ostentato ottimismo - aiuterà ora ad aprire i mercati alle compagnie americane e procurerà lavoro per la nostra manodopera. Potete contactar il progresso compiuto questa settimana si tradurrà in pro-

gresso in America in termini di lavoro e di crescita economica». Ed i risultati, ha aggiunto, saranno «chiari e misurabili». Era un Bush sorridente ed apparentemente in piena forma quello che ieri ha regalato al suo sempre più scettico paese questa luminosa previsione. Un Bush arzillo che - inalterato dalle fatiche del viaggio e dai postumi del male che mercolò aveva, per qualche istante, mozzato il fiato al mondo - è parso pronto a continuare nel New Hampshire la

campagna elettorale cominciata dall'altro lato del Pacifico. Un Bush che - indifferente alla «pessima stampa» - mai era apparso tanto sicuro di sé. E, insieme, tanto poco credibile. Dalla realtà dei suoi millantati «trionfi» giapponesi, infatti, non sembrano per il momento trasparire che i labili contorni d'un colossale pasticcio elettorale, o se si preferisce, confusi postumi di un attacco condotto, con uomini e con metodi sbagliati, contro falsi

obiettivi. Tanto che assai lungo risulta oggi, sui giornali d'ogni tendenza, l'elenco dei «suoi peccati». Trasformando il viaggio giapponese in una crociata commerciale in cerca di «lavoro, lavoro e lavoro» per gli americani, afferma la maggioranza dei commenti, il presidente non ha in effetti che inibito, con fini bassamente elettorali, le acque di molte e serissime questioni. Ha cercato di far credere agli americani che la soluzione dei loro problemi economici si potesse trovare in Giappone. Ha agitato, come un capro espiatorio, la bandiera del disavanzo commerciale senza affrontare le cause profonde. Ed alla fine, a dispetto delle dichiarazioni di vittoria, una sola cosa ha davvero ottenuto: risvegliare e stuzzicare il mostro appollaiato del protezionismo, portare acqua ad una visione delle relazioni politiche e commerciali internazionali che non è, storicamente, la sua.

Lo si è visto ieri, a Detroit, allorché - poco dopo il ritorno del presidente - è entrato nel cono di luce dei riflettori Lee Iacocca, il capo della Chrysler che Bush aveva portato con sé a Tokyo. Iacocca è, a suo modo, una bandiera, un pezzo importante seppur obsoleto (alla fine dell'anno dovrebbe andare in pensione) di quella classe manageriale Usa che, molto generosa con sé stessa

in termini di stipendio e di culto della personalità, è stata in questi anni «surclassata» dai giapponesi in termini di produttività e di efficienza. Un «uomo del passato» - come l'ha definito l'*Economist* - che il presidente, a detta dei più, avrebbe fatto assai meglio a lasciare a casa. Giovedì Iacocca aveva lasciato il Giappone in anticipo, denunciando come «inesistenti» i risultati delle trattative con le controparti nipponiche. Un drastico giudizio, questo, che ieri ha in parte ridimensionato, parlando di «piccolo passo» in avanti. Ma il suo inluocato discorso - trasmesso in diretta dalla Cnn - è stato, in pratica, una dichiarazione di guerra contro il Giappone, una sorta di inno alla logica della apprensione commerciale.

Un brutto affare per Bush. Brutto perché dimostra come il presidente, incapace di dominare la crisi economica e spaventato dall'incombere delle elezioni, stia in realtà cercando di cavalcare contemporaneamente troppe tigre. Senza riuscire a domare alcuna.

L'America guarda attonita l'uomo che un anno fa la conduceva nelle vittoriose imprese dei deserti d'Arabia. E che ora sembra sbalordito in preda al panico di fronte all'attacco di «cinque piccoli democratici». Sottile, un dubbio comincia ad angosciarlo: che sia stato, quell'istante di gloria, soltanto un'eccezione?

La beffa alla rete Cnn

«George Bush è morto» L'autore della telefonata spedito in manicomio

NEW YORK. Il vecchietto, con qualche problema di arteriosclerosi galoppante, che ha rischiato di far perdere la faccia alla blasonatissima Cnn di Ted Turner, eletto dalla rivista «Time» uomo dell'anno, è stato rinchiuso in un manicomio dell'Idaho. Una «punizione troppo severa per un anziano oltre i settanta che si era divertito a spacciarsi per il medico personale di George Bush e con voce costernata aveva annunciato agli eterofatti giornalisti della rete tv americana che il presidente aveva esalato l'ultimo respiro a Tokio, tre ore dopo il banchetto con il premier giapponese durante il quale si era accasciato sotto il tavolo, per un improvviso male.

La Cnn stava per cascare nella trappola. Don Harrison, il conduttore della trasmissione «Headlines News», era già pronto a comunicare al paese la feroce notizia. «Ci dobbiamo assumere la responsabilità di informarvi, anche se non abbiamo conferma da nessuna altra fonte che...». Un secondo ancora e la Cnn avrebbe perso tutto il prestigio stremamente guadagnato durante la guerra del Golfo. Ma una voce providenziale fuori campo ha fermato l'anchorman. Una telefonata ai servizi segreti aveva smentito in modo categorico che Bush fosse morto. «Ci dobbiamo correggere, non vi daremo questa notizia. Si riferiva ad alcuni tragici sviluppi riguardanti il presidente. Ma, secondo le ultime notizie, Bush sta riposando tranquillamente».

La Cnn si è fermata proprio sull'orlo dell'abisso ma non ha perdonato l'anonimo fabbro medico del presidente e ha chiesto ai servizi segreti americani di indagare sulla beffa subita. Non è stato difficile. Il falso Barton Lee III aveva infatti, con molta ingenuità o senile avventatezza, il recapito telefonico di un'abitazione di Garden City, nell'Ohio, dove è stato fermato. Informato non soddisfatto del tiro giocato alla Cnn, aveva telefonato, spacciandosi per il medico di Bush, a un'infinità di uffici governativi, deplostando anche l'arresto subito due giorni prima per guida senza patente. Ma nei confronti di James Edward Smith, questo il nome del settantunenne giocherellone, non è stata formulata nessuna accusa specifica, se non formalizzata quella di guida senza patente per cui era stato fermato nei giorni precedenti. È stato «semplicemente» spedito in un manicomio privato. Smith, il cui ultimo recapito conosciuto era una casa di riposo per reduci di guerra di Washington, al momento del secondo fermo, così come dopo il primo arresto, è stato colto da un attacco di cuore.

Per le tv il male di Bush ha creato non pochi problemi. Mentre la Cnn ha rischiato la faccia, non è andata meglio alla tv giapponese. La Nhk è stata rimproverata dall'ufficio del primo ministro per aver diffuso in diretta le immagini del male di Bush al banchetto ufficiale con il premier giapponese e per punizione l'emittente non avrà più il diritto di trasmettere in diretta i ricevimenti ufficiali del leader nipponico. La notizia, data dall'agenzia Kyodo, non ha trovato conferma.

In Usa stoviglie commestibili

L'Università dell'Iowa scopre piatti e posate da usare e poi mangiare

WASHINGTON. Chi dice «sono così affamato da mangiare un piatto» sarà presto in grado di passare dalle parole ai fatti, se un gruppo di ricercatori dell'università dell'Iowa riuscirà a commercializzare la sua «scoperta».

I ricercatori, capeggiati dal professor Jay-Lin Jane, hanno messo a punto un piatto commestibile che sembra di plastica ma in realtà è fabbricato con amido di grano e soia.

Con lo stesso materiale è possibile costruire forchette, cucchiali, bicchieri.

Stando al professor Jane la marina militare americana è molto interessata all'acquisto di piatti, posate e altri «utensili» in materiale commestibile: durante i lunghi viaggi le navi da guerra limiterebbero così lo scarico di sostanze nocive per la vita marina.

I ricercatori hanno precisato che il materiale a base d'amido non si «rivelato finora abbastanza resistente per la fabbricazione di coltelli e mestoli».

E la disoccupazione diventa «un'angoscia nazionale»

Negli Stati Uniti balzo in avanti dei senza lavoro: sono il 7,1%. Quasi nove milioni di persone. Non erano così tanti dall'84. Nessuno può dire: «Non mi tocca»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Notizie desolanti a prima vista. Molto peggiori se si va scavare. Secondo i dati pubblicati ieri dal Bureau of Labor Statistics la disoccupazione in Usa è balzata lo scorso dicembre al 7,1%. Di giorno meno fa era ancora al livello minimo del 5%. In cifra assoluta sono 8,9 milioni di persone. Per ritrovare tanti disoccupati «ufficiali» bisogna risalire a precedente record del 1984, quando erano 9 milioni. Ma questo dato ufficiale riguarda solo gli americani che avevano un lavoro e l'hanno perso, non ne hanno trovato

un altro per 27 settimane di seguito, e continuano a cercarlo attivamente inserendosi alle liste dei disoccupati.

Se invece si tiene conto anche di quelli che sono tanto disperati («scoraggiati») il termine scientifico) da non cercare più un lavoro o si accontentano di lavorare anche poche ore alla settimana, la cifra sale al 10 per cento e si passa a quasi 13 milioni. Lo hanno confermato ieri, commentando il dato «ufficiale» in un'udienza al Senato, i massimi responsabili dell'Ufficio statistico. Un milione e 100.000 si

calcola siano gli «scoraggiati» che non figurano nelle cifre «ufficiali». Forse 3 milioni sono i lavoratori autonomi o a tempo parziale loro malgrado.

Il dato dà un altro tremendo giro di vite all'angoscia nazionale con cui gli Usa stanno vivendo la recessione in corso, allo stato ormai cronico di depressione anche psicologica della superpotenza planetaria che dovrebbe invece rallegrarsi di aver stravinto la guerra fredda. Sono cifre che agiscono in profondità, entrano nel midollo, perché non vengono vissute come astratta statistica ma come qualcosa che può toccare a tutti, anche alle categorie di lavoratori che meno se lo sarebbero aspettati. La decimazione lacerata la psiche collettiva del paese perché nessuno può ormai dire con certezza: «Non mi tocca».

Ne ha dovuto tener conto lo stesso Bush che era stato raggiunto dalla notizia sul tasso di disoccupazione mentre era ancora in volo sull'Air Force One proveniente da Tokyo. «Sono deluso che il tasso sia

salito in dicembre... chiaramente queste cifre dimostrano che la nostra economia non cresce abbastanza in fretta...», ha dichiarato appena sbarcato alla base militare di Andrews, pur cercando di contrapporre alla cattiva notizia i risultati «chiari e misurabili» in termini di posti di lavoro che dovrebbero venire dal suo viaggio in Asia. (20.000 posti di lavoro in più per ogni miliardo di dollari di esportazioni in più, quindi 200.000 in totale, aveva calcolato conversando coi giornalisti sul volo di ritorno).

Difficile pensare che queste rassicurazioni bastino a calmare le apprensioni. Così come suonano conferma dell'allarme più che come annuncio di rimedio efficace le affermazioni del presidente della Federal Reserve Greenspan che appena qualche ora dopo le brutte statistiche sulla disoccupazione ha annunciato in un'udienza al Congresso che non esclude ulteriori riduzioni dei tassi di interesse.

L'angoscia morde in profon-

dità, è ormai nevrosi nazionale collettiva per un concatenarsi di ragioni che forse non hanno precedenti, nemmeno nell'epoca della Grande depressione quando la disoccupazione aveva raggiunto un picco del 25%. Una delle ragioni è che tocca tutti, nessuno può dirsi più tranquillo. Una famiglia americana su 10 ha avuto un disoccupato in casa nel 1991. In un momento o l'altro dello scorso anno sono stati ben 25 milioni, un americano su 5, coloro che hanno perso il lavoro e per qualche tempo sono stati disoccupati. Non è più solo l'industria a licenziare al ritmo di 30-40.000 al mese, ma anche i settori dove l'impiego era stato sempre «sicuro». Ad esempio 100.000 all'anno sono i licenziamenti previsti nel settore bancario. E più ancora dei licenziamenti fa paura il non sapere con certezza dove e quando calerà la scure. Per fare solo un esempio, se la General Motors ha annunciato una riduzione di 70.000 posti di lavoro, non ha detto chi intende licenziare e quali fabbri-

che precisamente intende chiudere. La conseguenza è che viene il mal di pancia non solo a 70.000 persone ma a tutti i 390.000 occupati nei Nord America. Ci si aggiunge il fatto che sinora si poteva finire sul lastrico in un momento negativo del ciclo economico e poi essere riassunti con la ripresa, ma stavolta i licenziamenti coincidono con mutamenti strutturali in interi settori, c'è pressoché la certezza che i posti di lavoro persi non saranno mai recuperati.

Un'altra ragione dell'angoscia nazionale è che la crisi economica coincide con una crisi senza precedenti delle finanze pubbliche. Con un deficit di bilancio mastodontico attorno ai 350 miliardi di dollari, crollano i margini di manovra per l'assistenza pubblica a chi è in difficoltà. Le finanze locali sono già massacciate dall'aumento esponenziale negli ultimi anni di coloro che abbisognano di sussidi, non solo e non tanto i disoccupati ma i poveri «cronici», a cominciare dall'enorme numero di ragaz-

ze madri nei ghetti neri ed ispanici. Governatori e sindaci non sanno più a che santo votarsi. Per questo Cuomo (New York) e Wilder (Virginia) hanno dovuto rinunciare alla candidatura presidenziale. In California pensano per la prima volta dai tempi di «Furore» di Steinbeck di tagliare il welfare per scoraggiare l'immigrazione da altri Stati. Il sindaco di Baltimore, Schموke, ha proposto di chiudere tutte le scuole per una settimana, per risparmiare.

Senza contare che già si fa sentire sul sistema pensionistico l'effetto dell'invecchiamento della popolazione. La generazione del «baby-boom» del dopoguerra andrà in massa in pensione attorno al 2010. Secondo le previsioni della Social Security (l'Inps americana), il sistema pensionistico Usa rischia di saltare del tutto entro il 2041. Pressappoco la stessa data in cui, secondo i calcoli di alcuni studiosi di «clic» dei grandi impeti, potrebbe crollare quello americano.